

IL CAMBIAMENTO PERMANENTE

Nota ad alcuni passi del saggio di F. Cappa.

Giancarlo Torroni

Tra gli inavvertiti pregiudizi che percorrono la vita collettiva odierna vi è forse anche il mito del cambiamento a tutti i costi. Non vi è giorno ed occasione pubblica o privata in cui non si auspichi la necessità di una riforma, di uno svecchiamento, di un ammodernamento delle istituzioni, delle strutture sociali, della mentalità. Perfino il nostro corpo, alla luce delle recenti tecniche biomediche, rischia di diventare obsoleto, sicché i rapidi cambiamenti del mondo globalizzato sembrano richiedere ed imporre all'individuo una flessibilità che gli dia scatto di membra e fiato sufficiente a star dietro a questo Proteo inafferrabile.

Tale destino riguarda naturalmente anche la scuola, che deve cambiare¹. Ad essa anzi si attribuisce, almeno a parole, un ruolo fondamentale nella adeguata formazione delle future generazioni, dove per 'adeguata' si intende alludere alla capacità del nuovo soggetto flessibile di affrontare con successo le rapide trasformazioni della società, ovvero di adattarsi ad essa nella maniera più felice e produttiva possibile, per modo che l'individuo, come Gurdulù², dovrà essere 'competente' soprattutto a trasformarsi a seconda delle sempre nuove circostanze e necessità che gli si pareranno davanti, sempre pronto a cambiar forma, a perdere un'individualità per assumerne un'altra, dimostrando forse così di non averne alcuna o meglio, di averla solo come immediata ed irriflessa disponibilità al cambiamento. Del resto, è proprio l'indisponibilità al cambiamento che dagli schermi televisivi venne rimproverata qualche anno fa a quei docenti che protestavano contro l'aumento incostituzionale delle ore di insegnamento a parità di stipendio³, a costituire un peccato imperdonabile in un mondo in rapida trasformazione, dove i *masters of the world* (per dirla con Chomsky) impongono le regole del gioco e non tollerano critiche, cosicché la flessibilità si configura piuttosto come un incurvarsi rassegnato ai ricatti del potere o un flettersi servile secondo gli schemi collaudati di un principio di autorità che, tornando oggi di moda a tutti i livelli della vita associata e, dunque, anche nella scuola, non solo non risolve i vecchi problemi ma rischia di far precipitare la situazione, come ci mostra con icastica evidenza il saggio di Fabio Minazzi.

Ora è vero che la realtà è in movimento (come negarlo!), che la storia procede lungo il suo inarrestabile cammino travolgendo le intenzioni degli uo-

¹ Ma potremmo anche dire, accogliendo le acute osservazioni di Fabio Minazzi sulla scuola italiana, che questa, pur dovendo cambiare, non cambia mai, almeno nella sua impostazione gentiliana di fondo che, quand'anche in quell'ibrido che è il liceo scientifico affianchi la cultura storica a quella scientifica, lascia tuttavia l'una e l'altra in una deplorabile e permanente estraneità.

² Il curioso personaggio appare ne *Il cavaliere inesistente*, di Italo Calvino. Gurdulù, non avendo una propria individualità, assume spensieratamente quella di qualunque cosa gli si pari davanti.

³ Nella puntata del 25/11/2012 della nota trasmissione televisiva "Che tempo che fa", intervistato dal conduttore televisivo Fabio Fazio, l'allora Presidente del Consiglio Mario Monti, ebbe a lamentare la «grande indisponibilità» dei docenti a fare due ore in più a settimana. A parte il trascurabile fatto che le ore in più a settimana, rigorosamente non retribuite, sarebbero state 6 (si parlava di aumentare le ore frontali di insegnamento da 18 ore settimanali a 24), tale aumento, si disse, avrebbe consentito «di liberare risorse per fare più seriamente politiche didattiche». In cosa consistessero queste politiche didattiche restava del tutto imprecisato.

mini, modificandone le strutture sociali e le idee. E' vero che le cose cambiano e che l'uomo accorto deve prenderne atto e, all'occorrenza, sapersi adattare, anche quando ciò significhi far buon viso a cattivo gioco. Ma questa prudenza è altra cosa da una accettazione acritica del cambiamento in se stesso, come se questo fosse di per sé buono, santo ed auspicabile e ad esso ci si dovesse prostrare, nuovo Moloch che richiede ad ogni istante il servizio del culto e non tollera infedeltà. Si potrebbe anche decidere che non tutti i cambiamenti sono buoni. Assumendo questo inusuale punto di vista ci si può ritrovare nel paradosso di dover restare su posizioni fermamente conservatrici proprio nella speranza di evitare il peggio e, al limite, per non lasciar definitivamente morire nelle nostre anime stanche una vecchia utopia, un'istanza tanto genuinamente rivoluzionaria quanto fatalmente disattesa, forse perché essa comporta una volontaria rinuncia al desiderio, alla volontà di potenza, cioè, in fin dei conti, comporta qualcosa di impossibile ed in se stesso contraddittorio, come mi insegna Carlo Sini⁴.

Per limitare il discorso al tema della formazione, così come è definita da Francesco Cappa nel suo utile ed apprezzato intervento, sono rimasto colpito da alcuni brani che alimentano la mia personale perplessità di vivere un passaggio della nostra piccola storia nel quale l'imperativo categorico sembra essere l'adattamento alla realtà in rapida trasformazione piuttosto che la trasformazione della realtà da parte di soggetti liberi e responsabili. Si ha quasi l'impressione che il paradigma della rivoluzione sia stato istituzionalizzato e in tal modo sottratto definitivamente alla possibilità di una eventuale iniziativa critica dell'individuo, al quale ormai non resta altra scelta che adattarsi alla rivoluzione permanente del lavoro, delle merci e dei servizi, della cangiante offerta formativa, dei meteorici prodotti dell'industria culturale ecc. Salvo che, ed è questo per me un punto fondamentale e niente affatto banale, vi sono al mondo alcuni individui che non subiscono affatto ma figurano come artefici del «permanente cambiamento» cui tutti gli altri sono pressantemente invitati ad adattarsi, non importa a quale prezzo; tali, come è noto, sono i *decision makers*, i padroni del mondo, la cui volontà di potenza è resa effettuale dal potere del denaro (ed anche questa è storia vecchia). Certo, anche loro si ritrovano al mondo senza averlo voluto, anche loro sono soggetti alle pratiche non meno che soggetti delle loro pratiche, ma con la differenza, niente affatto trascurabile, che dalle loro decisioni dipende il destino di tutti gli altri. Il che costituisce un problema che non può essere liquidato a cuor leggero, che è poi il problema dell'individuo e della sua armata volontà di potenza.

Tra i passi del saggio di Cappa che hanno attratto in modo particolare la mia attenzione vi è quello, a p.46, in cui l'autore, citando Quaglino, elenca i «tre fattori che caratterizzano i sistemi sociali e formativi della società contemporanea». Tali fattori vengono ravvisati nel «permanente cambiamento all'insegna dell'incertezza, della discontinuità, della turbolenza», cambiamento che comporta la ridefinizione dei ruoli in base al concetto della «competenza» (secondo fattore) e che presuppone una «disponibilità alla formazione perma-

⁴ Sulla dinamica del desiderio che è all'origine di ogni *logos*, e dunque anche della filosofia politica, a cominciare dalla proposta a suo modo «violenta» del disegno della *Repubblica* di Platone per arrivare fino ai disastri delle odierne democrazie, che in nome di un invisibile ideale realizzano una ben visibile dominazione planetaria, ho trovato istruttivo e stimolante il libro IV (la virtù politica) di *Transito verità*, di Carlo Sini.

nente» (terzo fattore). In ciò non vi è nulla di male: la disponibilità ad apprendere *lifelong* non è certo una novità del mondo globalizzato: essa sta anzi alla base di quella tradizione millenaria cui tutti noi sentiamo di appartenere e che ha a suo nume tutelare un certo Socrate. Anche la competenza, in fondo, non ha nulla di problematico se la riferisco ad un ben delimitato compito come, per esempio, la competenza ad insegnare un po' di storia della filosofia, la quale si affina con lo studio e la pratica stessa dell'insegnamento e non è mai conclusa. Quello che invece mi dà da pensare è l'accento paradossale sulla permanenza del cambiamento, a cui viene associata l'incertezza e la turbolenza. Il cambiamento viene sostanzializzato, se posso dire così: ciò che non deve mutare è che tutto muti continuamente e che gli individui siano costretti a questa vertigine insensata in cui non si fa in tempo ad acquisire un risultato che esso è già obsoleto, per modo che tale incessante girandola è l'essenza immutabile all'insegna dell'incertezza permanente (per esempio l'incertezza del posto di lavoro, la precarizzazione della vita, per cui il desiderio del 'posto fisso' diventa il peccato e la vergogna dei subordinati) ed è perseguita sistematicamente e consapevolmente dai *decision makers*. Incertezza che però, presumibilmente, non interessa i promotori dell'incertezza stessa, quell'1% della popolazione mondiale da cui si dice dipendano le sorti del restante 99%. Ma che l'incertezza dovuta «ad un'abbondanza di sapere e di conoscenza» debba poi diventare anche un'occasione di libertà e di sviluppo del pensiero critico⁵, può anche avere molto di vero, ma, francamente, nelle attuali circostanze, a me sembra che abbia il sapore di una beffa.

A questo punto la domanda filosoficamente obbligata è se sia saggio tutto ciò. Domanda che è anche schiettamente politica e che ci rimanda ancora una volta alle origini della filosofia, sicché nemmeno da questa domanda potremo liberarci tanto facilmente se per noi la filosofia non ha solo un interesse professionale ma anche umano ed etico, essendo quell'attività che suscita problemi ma non fornisce certezze e, dunque, rende incerta anche l'asserita certezza ontologica della permanente ed utile incertezza del mondo contemporaneo.

⁵ Scrive Cappa a p. 44 citando Lipari: «...la coscienza di vivere nell'incertezza incoraggia gli individui e la società stessa ad assumere un atteggiamento libero, critico, di *disponibilità* [corsivo mio] e di apertura al cambiamento».